



federazione delle chiese evangeliche in italia

via firenze 38, 00184 roma
tel. (+39) 064825120 - 06483768
fax (+39) 064828728

Creder e lavorare per la pace

Di nuovo, il mondo vive uno dei momenti più oscuri della storia. La crescita delle democrazie avviatasi con il Dopoguerra sembra essersi fermata e, da più parti, si affermano regimi autoritari, nazionalisti e militaristi. In questo scenario, la guerra torna ad essere una variabile delle relazioni internazionali: e così, oltre a decine di conflitti a bassa intensità o dimenticati, oggi dobbiamo misurarci con vere e proprie guerre; sono tornate di tragica attualità le immagini di città rase al suolo, di profughi costretti a vivere in campi al limite della disumanità, di vittime civili uccise anche negli ospedali o nei mercati mentre acquistano il pane.

Questo scenario globale interroga la nostra coscienza di evangelici e, ancora una volta ci pone di fronte a problemi complessi che non si risolvono con un semplice "schieramento" ma cercando le vie difficili per difendere la democrazia, i diritti umani, la pace. Confrontarsi su questi temi non è facile e, anche nelle chiese evangeliche, si fatica a trovare un indirizzo comune.

Lo verificiamo anche di fronte al conflitto tra israeliani e palestinesi, che si conferma uno dei più drammatici della storia contemporanea e che, per ragioni non solo politiche ma anche storiche, culturali e religiose, suscita reazioni diverse, talora opposte e inconciliabili, che rendono difficile un pronunciamento condiviso e incisivo. Siamo di fronte, infatti, a una storia molto lunga e complessa, che inizia ben prima del 7 ottobre del 2023 e nella quale non è facile distinguere torti e ragioni di una parte e dell'altra.

Consapevoli di percorrere un sentiero stretto e difficile, scegliamo la strada della riflessione, mossi soprattutto dal desiderio di guardare al futuro, sperando che possano prevalere le ragioni della pace e della giustizia. Questo ci impone la nostra fede in Cristo, a sperare contro speranza e a coltivare una visione anche quando appare lontana e irrealistica.

Il criminale attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre ha colpito civili israeliani innocenti, con una brutalità che dà la misura della minaccia che le fazioni radicali dell'islamismo palestinese rivolgono contro lo Stato d'Israele, mirando alla sua dissoluzione.

Si tratta di un progetto politico delirante e non realistico, ma sufficiente a produrre ondate di odio antisemita e di violenza che si registrano anche in Europa e in Italia.

Come cristiani evangelici non possiamo non denunciare la gravità degli attentati e del linguaggio d'odio che colpisce il popolo israeliano e l'intera comunità ebraica, alla quale esprimiamo la nostra vicinanza e la nostra solidarietà.

L'antisemitismo – come ogni altra forma di razzismo - è una cultura e un atteggiamento di disprezzo e di odio che come cristiani rigettiamo e condanniamo ritenendola blasfema e contraria al messaggio di Dio che riconosce tutte le sue figli e i suoi figli come creature a

sua immagine, ad ognuno dei quali – come afferma la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo - spettano diritti fondamentali “senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione ...”

Allo stesso tempo e con uguale fermezza riteniamo che, pur nella comprensibile reazione all'attentato del 7 ottobre, l'esercito israeliano abbia superato ogni limite dello stesso diritto alla difesa, colpendo intenzionalmente la popolazione civile, costringendo centinaia di migliaia di persone a un'evacuazione improvvisa e forzata priva di protezioni umanitarie, colpendo ospedali ed altre essenziali infrastrutture civili.

Gli attacchi indiscriminati contro la popolazione di Gaza si sommano alle violenze e alle intimidazioni contro i palestinesi della Cisgiordania, i cui diritti alla mobilità, al lavoro, alle cure, allo studio sono negati da anni di occupazione, da continue irruzioni militari, dalla continua espansione degli insediamenti di israeliani - non di rado mossi da motivazioni bibliche e teologiche - e dalla presenza di un muro che frammenta il territorio palestinese in un “arcipelago” privo di continuità.

La mancata soluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi ed il fallimento dell'accordo di pace del 1993 pesa sulla coscienza della comunità internazionale che non è stata in grado di sostenere, accompagnare e difendere la soluzione dei “due popoli, due stati”. Responsabilità anche più gravi ricadono sulle leadership israeliana e palestinese che, dopo avere firmato un accordo ispirato al principio della convivenza pacifica, hanno assecondato spinte radicali e fondamentaliste che, nel tempo, si sono rafforzate fino ad assumere un ruolo politico e militare decisivo e preminente.

In questi anni si sono così spente le voci di pace che pure si erano levate sia tra gli israeliani che tra i palestinesi, e ha progressivamente perso consistenza quel “popolo della pace” che in tutto il mondo aveva chiesto una soluzione equa al conflitto.

Come cristiani evangelici sentiamo la lacerazione che da una parte deriva dalla nostra storica vicinanza, anche teologica e spirituale, al popolo israeliano e al suo Stato; dall'altra, dalla solidarietà nei confronti del popolo palestinese che, privo di uno Stato, oggi rischia la deportazione di massa o il confinamento in un fazzoletto di terra desertificata e nella quale è impossibile far valere fondamentali diritti umani.

Nonostante la guerra e la brutalità di cui siamo testimoni, la nostra fede ci impone di credere nella possibilità della pace e della convivenza tra due popoli che, sia pure per ragioni diverse, sentiamo a noi vicini e che, entrambi, hanno diritto alla libertà di movimento, alla sicurezza delle loro città e alla prosperità dei propri figli e delle proprie figlie.

Condannando allo stesso modo gli attentati terroristici e le azioni militari di ritorsione indiscriminata e sproporzionata, restiamo convinti che l'unica via d'uscita al massacro orripilante di questi giorni sia un accordo che comprenda il cessate il fuoco a tempo indeterminato, la restituzione di tutti gli ostaggi, l'avvio di un nuovo processo di pace sotto gli auspici della comunità internazionale e un piano di ricostruzione delle infrastrutture della striscia di Gaza.

Sulla base di questi fatti, abbiamo scarsa fiducia nelle attuali leadership politiche israeliana e palestinese che anche in questa occasione si sono mostrate incapaci di indicare e difendere soluzioni strategiche orientate alla pace e alla convivenza. Come chiese, allora, consideriamo nostri partner coloro che, tra i palestinesi e gli israeliani, invocano il cessate il fuoco e la restituzione degli ostaggi e sono pronti a rinegoziare un processo di pace nella prospettiva dei “due popoli, due stati”. Sappiamo che oggi sono una minoranza ma siamo *anche* convinti che, dopo l'ondata sanguinosa di questi giorni, alla fine, le ragioni della pace prevarranno. Richiesti di schierarci, ci schieriamo dalla parte di chi soffre, di Abele rapito, ucciso, stuprata, torturata, incarcerata nelle mura di una prigione o in città sovraffollate circondate da muri e sorvegliate dai *checkpoint*.

Rivolgendoci alle nostre sorelle e ai nostri fratelli della comunità cristiana palestinese, li incoraggiamo a operare per la pace e la convivenza, impegnandoci a sostenerli negli urgenti progetti di ricostruzione delle loro case e del loro territorio.

Rinnovando il nostro impegno nel dialogo con l'ebraismo nutrito dal confronto su un Libro comune, denunciando i rischi dell'antisemitismo e respingiamo ogni tentativo di delegittimare lo stato di Israele.

Impegnandoci a pregare per la pace e fiduciosi nella prospettiva della pace, rifiutiamo la logica degli schieramenti opposti e faziosi. Facendo nostra la logica della “equivicinanza” a due popoli in conflitto tra loro, cercheremo di sostenere le donne e gli uomini che, dall'una e dall'altra parte, si impegnano per una pace vera, che abbatta i muri dell'antisemitismo, dell'islamofobia e di ogni altra espressione dell'odio e del disprezzo.

Ai governi e alle istituzioni europee chiediamo misure concrete che incoraggino le parti in conflitto a cessare il fuoco, liberare gli ostaggi, avviare un percorso di pace basato su due principi inscindibili: quello a uno stato di Palestina e quello alla sicurezza di Israele. In questo quadro siamo certi che il protestantesimo internazionale, il movimento ecumenico e anche le chiese italiane sapranno sostenere programmi di ricostruzione, dialogo e riconciliazione.

Ci rivolgiamo agli organismi ecumenici di cui facciamo parte perché incoraggino israeliani e palestinesi a recuperare le risorse spirituali e culturali di cui dispongono perché in esse trovino le ragioni umanitarie, teologiche e politiche di una “giusta pace” che è la massima garanzia per la sicurezza e il futuro dei loro popoli e di tutte e tutti noi.

A noi stessi e alle chiese della FCEI chiediamo di perseverare nella preghiera; di mantenere vivi i contatti con le chiese, gli organismi ecumenici e le associazioni per la pace che operano in Medio Oriente; di riprendere scambi internazionali – Semi di pace e Fiore di pace, in passato già attivati dal mensile Confronti - che facilitino la ripresa del dialogo tra la società civile israeliana e quella palestinese; di favorire un approfondimento del tema, considerato nei suoi diversi aspetti storici, politici, teologici; nello spirito di un'efficace azione per la pace e la coesistenza, di valutare con attenzione le iniziative alle quali aderire e partecipare; di immaginare programmi di intervento, anche di modesta portata, utili alla ricostruzione delle aree devastate dalla guerra; di contrastare ogni forma di antisemitismo; di promuovere iniziative di dialogo interreligioso che accompagnino spiritualmente e culturalmente i percorsi di pace e di giustizia che auspichiamo e per i quali pregiamo e ci impegniamo.